

Il convegno sull'impresa organizzato a Milano dal Gramsci e dal CDRL

Partecipazione come scelta operaia

A più di 30 anni dal «no» della Confindustria ai consigli di gestione - La ricerca di risposte positive alla crisi delle imprese - L'introduzione di Franco Ferri e le relazioni di Gianfranco Borghini, Giancarlo Meroni e Carlo Smuraglia - Concluderà oggi il compagno Napolitano

Dalla nostra redazione

MILANO — «E' impossibile uscire dalla crisi senza una attiva partecipazione dei lavoratori a tutti i livelli. Questo per la classe operaia, che si trova di fronte al fallimento delle vecchie classi dirigenti, alla loro incapacità di farsi carico dei problemi del risanamento dell'apparato industriale e dello sviluppo, garantendo le conquiste democratiche, significa misurarsi sino in fondo con tutti i problemi che la crisi pone: a cominciare da quelli più difficili quali i problemi relativi al rilancio su basi nuove del processo di accumulazione, alla riconversione e all'allargamento della base produttiva, all'aumento della produttività, non solo complessiva del sistema, ma anche delle imprese. Per affrontare questi problemi occorre costruire forme nuove e più avanzate di partecipazione dei lavoratori, occorre battersi per conquistare diritti ancora non riconosciuti o già insidiati».



MILANO — Uno scorcio della sala con i partecipanti al convegno

dei lavoratori nei confronti dell'impresa e della produzione? Le contraddizioni che la crisi mette allo scoperto impongono, comunque, che si assuma una posizione chiara e netta nei confronti di questa crisi. Ci si trova di fronte a fatti oggettivi. Il vecchio regime degli anni '50 e dei primi anni '60 non c'è più, e ad esso il movimento dei lavoratori non è disposto a tornare.

Impegno diretto

Lo star fermi senza conquiste del '60, senza portarle ad una logica conseguenza di sviluppo delle basi produttive del paese, è impossibile. Lo status quo, che significherebbe proseguire senza sbocco sulla strada della protezione e dell'assistenza per alcuni gruppi di imprese, non ha più margini. La soluzione può essere solo un impegno diretto della classe operaia nella spinta al risanamento e quindi di partecipazione anche alle scelte che vengono compiute a livello dell'impresa.

In questo quadro — ha detto Borghini — si colloca la nostra ricerca di una «via italiana» alla partecipazione operaia. Il far fronte alla crisi e alle conseguenze che essa ha prodotto è un compito di portata storica, che ci impegnerà per un lungo periodo di tempo e che richiederà una crescita straordinaria della coscienza politica e produttiva della classe operaia. Farsi

carico del problema dell'impresa non significa affatto rinuncia all'autonomia di classe, ma rappresenta, anzi, la condizione perché la classe operaia non cada in ottiche corporative e espliciti invece pienamente il suo ruolo di classe dirigente. I nodi sono quindi quelli dello sviluppo della democrazia in fabbrica e della programmazione democratica dell'economia.

«Una partecipazione così intensa è cosa diversa sia dalla «cogestione», che dall'«autogestione». Mentre in esperienze come quella tedesca la cogestione intende essenzialmente garantire i lavoratori occupati in una determinata azienda, in Italia non si tratta solo di questo, ma di garantire che le scelte che l'impresa compie siano davvero coerenti con l'esigenza di avviare un diverso sviluppo economico e sociale del paese. E' l'autogestione, quando non si discute di singole esperienze, ma viene teorizzata come rimedio generale, si rivela come una visione astratta che ignora i rapporti sociali di produzione e di proprietà, e che rischia di giustificare una frammentazione corporativa (per categorie ed aree geografiche) della classe operaia e, al pari della cogestione, non il consenso di misurarsi con i problemi generali dello sviluppo.

«L'esperienza italiana — ha osservato ancora Borghini — indica invece la necessità di imboccare una via diversa, non solo rispetto a quella imboccata negli altri paesi occidentali, ma anche rispetto

a quella imboccata nei paesi socialisti. Qui bisogna infatti tener conto di due elementi fondamentali di originalità: l'autonomia della classe operaia e l'ambizione della classe operaia di far prevalere una propria autonomia visione dello sviluppo. Il sindacato si è impegnato sul terreno del controllo degli investimenti, della riconversione e del risanamento delle imprese, e tutti questi temi non sono isolati, ma organicamente inseriti in una battaglia più generale per la programmazione. Già questo tipo di contrattazione introduce una forma di «partecipazione conflittuale» alle scelte di sviluppo delle imprese e del paese che non trova riscontro in altri paesi. Anche a livello di impresa la contrattazione (si pensi ai temi dell'organizzazione del lavoro) pone già problemi di partecipazione. Si tratta di estenderla a tutte le scelte che condizionano la vita e il futuro dell'impresa.

Scelte di sviluppo

Un'obiezione che viene da parte degli imprenditori, ha osservato a questo punto Borghini — è che ci vincolerebbe la libertà dell'impresa senza imporre la direzione della gestione) i lavoratori. In realtà questa contrattazione vincola, più di quanto il padronato non sia disposto a riconoscere, i lavoratori ma li vincola a scelte di sviluppo

che essi hanno autonomamente definito e rispetto alle quali soltanto essi hanno il problema della coerenza. Tutte le esperienze sino ad ora fatte ci confermano che il massimo di efficienza si ha là dove più avanzata è la democrazia industriale (si pensi al caso della Necchi in Lombardia) e che aziende in crisi (vedi Fiat e Alfa) hanno visto migliorarsi sensibilmente la loro situazione nel momento in cui hanno cercato o saputo trovare vie di intesa con i lavoratori. Al contrario, non è possibile governare le fabbriche quando si punta allo scontro.

Infine, Borghini ha ipotizzato il perseguimento di un sistema di rapporti all'interno delle aziende che sia appunto di «partecipazione conflittuale», consenta di mantenere intatta l'autonomia contrattuale del sindacato, ma al tempo stesso non esaurisca nella sola azione sindacale la partecipazione e la definizione del «piano d'impresa». In questo quadro una funzione particolare potrebbe spettare al consiglio di fabbrica, in modo da esaltare positivamente il suo carattere polivalente: di struttura di base del sindacato, ma, al tempo stesso, di istanza che ha caratteristiche più generali. Già le conferenze di produzione, ha osservato, indicano la possibilità concreta di andare oltre i limiti di una trattativa esclusivamente sindacale e di affrontare le scelte generali di sviluppo di una determinata impresa, in un confronto che veda partecipare tutte le

forze interessate: i tecnici, i dirigenti, le forze politiche e sociali, le istituzioni. Ed è questa la via attraverso cui può ulteriormente svilupparsi la partecipazione dei lavoratori alle scelte dell'impresa e, più in generale, alle scelte di sviluppo del paese. Alla relazione di Borghini hanno fatto seguito quelle di Giancarlo Meroni, stesa in collaborazione con Aldo Bonaccini, sulle «esperienze europee di partecipazione» e quella di Carlo Smuraglia su «gli aspetti istituzionali della partecipazione». Anche nel corso della crisi ha osservato il compagno Meroni — i contenuti della contrattazione sindacale in Europa si sono dilatati enormemente, regolando non solo il salario di base e le qualifiche, ma anche il rapporto tra salario, produttività, organizzazione del lavoro, ritmi e organici, formazione professionale, condizioni di lavoro. Persino il concetto di licenziamento è venuto a perdere il carattere di atto discrezionale del datore di lavoro, per divenire una procedura bilaterale o trilaterale soggetta a precise norme. E proprio la crisi rende più importante il ruolo di forme di partecipazione e di democrazia economica — non necessariamente ristrette in ambiti istituzionali — che affrontano le condizioni in cui si realizzano i programmi concordati e le più generali esigenze di sviluppo poste dal movimento dei lavoratori.

Smuraglia si è invece soffermato in un'ampia analisi degli aspetti tecnici e legislativi del problema della partecipazione mettendo in guardia da schematiche tendenze ad «istituzionalizzare» e insistendo sulla necessità di trovare forme che siano in grado di dare una risposta complessiva e globale di soggetti interessati alla definizione e al controllo delle scelte aziendali.

Nel pomeriggio sono intervenuti Barbieri, delegato dell'Ilva, Romano, Bertucci dell'Ilva di Genova, Morone segretario dell'associazione degli imprenditori della Unione democratica dirigenti d'azienda, Merli Brandini segretario della CISL, Bruno Trentin segretario della CGIL, Sebastiano dell'Alfa Sud, Giorgio Benvenuto segretario della UIL, Soldati dell'associazione lombarda dirigenti d'azienda, Eugenio Somani, Colaja vice segretario regionale della DC, Napoleone Colajanni.

Merli Brandini ha parlato degli aspetti positivi delle proposte di «autogestione» così come vengono formulate dalla CISL e ha espresso giudizi positivi sul rapporto tra partecipazione e programmazione e sul ruolo che nella relazione introduttiva viene ipotizzato per il consiglio di fabbrica.

Trentin ha osservato che il vero terreno di discussione non è la differenza tra la cogestione tedesca, le proposte del rapporto Bullock per l'impresa inglese, e i Comités d'entreprise francesi o le proposte di un confronto sullo statuto europeo dell'impresa. Il vero terreno su cui confrontarsi è il rapporto tra queste esperienze e il problema del governo della società della politica di piano, della programmazione. Siamo al bivio tra soluzioni diverse. Ci sono due strade: la prima deve assumersi con chiarezza le proprie responsabilità, alla fine ci deve essere chi decide. Ma non si può avere più una situazione in cui qualcuno decide soltanto e altri soltanto eseguono. In questo quadro le conferenze di produzione possono essere un'esperienza rilevante per il superamento di rischi di aziendalismo che si presentano all'interno anche dell'azione sindacale. Ma è importante non scambiare lo strumento con gli obiettivi generali della nostra azione. Benvenuto ha rilevato come i ritardi nella discussione sulla partecipazione derivino dal fatto che per molto tempo essa è stata affrontata in termini di «ingegneria sociale». Il metodo conflittuale è insufficiente come unico strumento di iniziativa e la conferma di questo sta nell'esperienza sindacale di questi anni in cui si sono avuti successi rilevanti su temi come il salario, cioè sul risultato dell'attività aziendale, e non si sono avuti invece successi sulle scelte di sviluppo dell'impresa. Ricordando l'atteggiamento, non improvvisata, del sindacato sui temi dell'assenteismo, della produttività e della mobilità, Benvenuto ha però osservato che non si può separare questa disponibilità dagli obiettivi complessivi.

La discussione, che prosegue stamane, sarà conclusa nella tarda mattinata dall'intervento del compagno Giorgio Napolitano.

Giuseppe F. Mennella

Siegmond Ginzberg

Docenti alle prese con il nuovo sistema di valutazione

Che cosa pensano della «scheda Malfatti»

Generale consenso all'abolizione della vecchia pagella. Perplexità e critiche sul tipo di strumento fornito dal ministero — La rigida suddivisione per materie

ROMA — «Cosa vuole che le dica. Sono veramente amareggiato. Questa scheda di valutazione sembra fatta apposta per far rimpiangere la pagella. Ho appena finito di fare due consigli di classe; sei ore di lavoro incredibile, massacrante. Ma non c'è dubbio: l'abolizione dei voti è stata una misura ottima. Quello che crea confusione e lascia perplessi è il tipo di strumento che ci hanno dato per sostituire la vecchia pagella».

Chi parla è la professoressa Maria Lenzi, preside della scuola media «Fratelli Cervi» di Roma. E' un vero e proprio terremoto quello che ha investito da alcuni giorni tutte le scuole dell'obbligo: il primo reale impatto dei docenti con il nuovo modo di valutare, di «giudicare» gli alunni non ha davvero dissipato i dubbi, i giudizi fortemente critici, sull'efficacia della «scheda Malfatti». E nella maggioranza dei casi ad essere sotto accusa non è l'abolizione della pagella, anche se i nostalgici del voto ci sono ancora, ma il metodo «imposto» dal ministero e dai suoi esperti.

Riunioni di docenti

«La scheda — dice ancora la professoressa Lenzi — è teoricamente impostata sulla interdisciplinarietà, ma poi, al suo interno, rimane la suddivisione per materie. E questo potrebbe portare, sotto spoglie di un vecchio metodo dei voti, senza però contare l'onore perdita di tempo, le difficoltà che abbiamo incontrato». La preside della media «Fratelli Cervi» ha deciso, d'accordo con i docenti, di far stampare un timbro con su scritto: «giudizio compreso nel livello globale di valutazione». Con questo timbro — ci spiegano i do-

centi della «Fratelli Cervi» — riempiamo anche gli spazi riservati alle valutazioni per materie; e solo nei casi in cui il giudizio per la singola disciplina è diverso aggiungiamo una annotazione a penna.

In moltissime scuole, in queste ultime settimane, si sono susseguite riunioni di docenti per cercare di stabilire un metodo comune, ma non sempre si è arrivati ad una conclusione unitaria. «Da noi — ci dice un insegnante della media «Cardarelli» — c'è stato un caos notevole e non siamo riusciti a pervenire a nessuna conclusione. Gli scrutini non sono ancora incominciati, inizieranno domani e ogni docente si presenterà con le proprie proposte, con una scheda riempita secondo un proprio metodo».

La cosa più preoccupante è nella maggior parte dei casi, l'aver investito in misura veramente irrilevante i genitori degli alunni. Eppure sono loro che dovranno ricevere e interpretare, queste schede. E quello del linguaggio non è davvero un aspetto secondario.

Racconta una insegnante di educazione artistica della media «Cardarelli»: «Nel dare alcune valutazioni, per la disciplina che insegno, avevo scritto delle frasi del tipo: ideazione povera, ma forte capacità coloristica» oppure: «ha il senso dello spazio, del ritmo, ma scarsa capacità coloristica». Per me erano delle espressioni normali, semplici. Ma parlando con altri colleghi ho capito che si trattava di un linguaggio difficilmente comprensibile per la maggior parte dei genitori. Contrario all'abolizione della pagella è invece Raffaele Longo, oggi in pensione ma fino allo scorso anno insegnante nella scuola elementare «Girolami»: «La scheda è una perdita di tempo, sottrae tempo all'insegnamento. Per me resta valido, proprio nella scuola dell'obbligo, il

sistema del voto. E poi, se che lo dico? Chi ha fatto queste schede sembra che non abbia mai messo piede in una scuola».

Fabio Lo Turco, psicologo, lavora con un'equipe sociopsicopedagogica nella elementare «Piccini» e nella media di piazza Ardennino, giudica la scheda Malfatti «molto lacunosa». «Non si mette l'accento — dice — sul processo educativo così come si attua all'interno della classe. Il docente non fa una valutazione del proprio lavoro; non coinvolge l'alunno a partecipare al processo di valutazione; tende a tenere lontani i genitori».

Processo di formazione

«Comunque — aggiunge — l'abolizione dei voti è una cosa ottima. E la scheda introduce processi positivi: finalmente si discute della valutazione attraverso il processo di formazione; si impone con forza il problema dell'aggiornamento dei docenti».

Alla scuola media sperimentale «Petroschi» l'abolizione della pagella è avvenuta sette anni fa: «C'è una bella differenza tra il dare un 6 — dice l'insegnante Mario Napolitano — e, invece, motivare la promozione. Il sistema della scheda di valutazione è anche uno stimolo per gli insegnanti. Aiuta i docenti a riflettere. Ma anche noi non condividiamo la «scheda Malfatti». Cosa significa, per fare un esempio, rispondere al quesito posto dalla scheda che ci chiede di sapere se il ragazzo «ha fiducia in sé»? E per questo che abbiamo deciso di rifiutare tutta una parte della scheda e di riempire solo lo spazio riservato al giudizio globale».

Nuccio Ciconte

Dibattito a Firenze con i parlamentari PCI

Riforma universitaria: ecco i punti discussi

Confronto con docenti, studenti e amministratori - I lavori del comitato ristretto del Senato - Rispettare la scadenza del 31 ottobre

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Università, a che punto siamo con la riforma? I lavori del comitato ristretto del Senato vanno avanti o segnano il passo? E i tempi? E' possibile rispettare la data del 31 ottobre di quest'anno ritenuta da partiti inavvicinabili o ci saranno nuovi rinvii? E sui singoli punti della riforma prevalgono i motivi di riforma o quelli di intesa?

Ne hanno parlato venerdì sera nella sala verde del Palazzo dei Congressi piena come un uovo dall'inizio alla fine (più di tre ore di relazioni e dibattiti), docenti e studenti, lavoratori dell'Università, amministratori, con i senatori comunisti del gruppo ristretto della commissione pubblica istruzione Giovanni Urbani e Carlo Bernardini e con il senatore Piero Pirelli del direttivo del gruppo PCI al Senato.

L'iniziativa era promossa dalla Federazione comunista fiorentina per rispondere all'esigenza largamente avvertita negli ambienti universitari di dar conto delle prime conclusioni cui sono giunti i partiti democratici e il comitato ristretto del Senato per la riforma dell'Università dopo i primi mesi di lavoro. Introducendo il dibattito il compagno Pirelli ha sottolineato il lavoro positivo svolto dai partiti democratici per la realizzazione di una legge per l'Università che avvii un processo di rinnovamento democratico e si ponga in diretto rapporto con la pro-

grammazione dell'economia e le riforme sociali. Anche nell'attuale crisi di governo i comunisti confermano l'impegno già assunto perché la riforma della scuola superiore e dell'Università siano varate dal Parlamento entro il 31 ottobre di quest'anno. A che punto siamo con i lavori di stesura del testo di legge? Di questo ha parlato nella sua relazione il senatore Carlo Bernardini.

La discussione parlamentare è partita dal nodo centrale della futura riforma: il momento di una programmazione universitaria. Fino ad oggi lo sviluppo della massima istituzione culturale del paese è stato lasciato al caso, alle spinte più diverse e spesso anche alle sollecitazioni delle clientele. L'esigenza di superare questa logica è di introdurre elementi di ordine e di programma interni ed esterni all'Università è stato un elemento accettato sostanzialmente da tutti. Ed è infatti su questo terreno che al momento si sono attenti i maggiori partiti di intesa: il lavoro è andato avanti in maniera spedita anche se si era partiti da posizioni fortemente divaricate (dopo la presentazione nel gennaio dell'anno scorso di un disegno di legge di riforma del PCI all'inizio della estate presentarono le loro proposte anche il PSI, il PSDI e il governo).

C'era chi sosteneva che ogni attività di programmazione dovesse spettare esclusivamente al ministero e c'era anche chi riproponeva la necessità di una legge quadro. Questa ultima posizione ha resistito per molto e ancora non è stata del tutto sconfitta, «ma siamo pronti — ha detto Bernardini — a sottoscrivere definitivamente». Sull'ipotesi di programmazione i partiti hanno trovato comunque una larga intesa che ha dato la possibilità di produrre un testo al quale ora devono essere portate correzioni minime.

La futura legge di riforma per quanto riguarda la programmazione si articolerà in otto titoli. Già la loro elencazione dà un'idea delle novità: raccordo della programmazione universitaria con le previsioni di sviluppo economico e sociale; regolamentazione degli accessi degli studenti all'Università; distribuzione degli studenti negli atenei; attuazione di misure per un adeguato e rigoroso svolgimento degli studi universitari; ridistribuzione dei centri di studio; istituzione di nuove sedi universitarie; stabilizzazione di quelle legalmente riconosciute e ristrutturazione delle esistenti; programmazione degli organici e del personale; piani di sviluppo per la ricerca e ripartizione dei finanziamenti.

Incontro con i sindacati scuola: si del PCI

ROMA — La sezione «scuola e università» della direzione del PCI ha preso in esame la richiesta avanzata dai sindacati scuola CGIL-CISL-UIL per un incontro con le sezioni scuola di tutti i partiti dell'arco costituzionale. L'incontro è stato sollecitato per esaminare il disegno di legge presentato dal governo e concernente le modifiche dei criteri di determinazione degli organici e delle procedure per il conferimento degli incarichi di docente e non docente, nonché misure per l'immersione in ruolo del personale precario delle scuole materne, elementari, secondarie e artistiche. In un comunicato la sezione scuola e università del PCI — dopo aver rilevato il carattere di urgenza della adozione di provvedimenti legislativi nel settore — esprime la piena disponibilità per l'incontro richiesto ed estende l'invito a tutti i partiti democratici.

Ha avuto successo la lotta delle Leghe giovanili

Gestiranno in Sila alberghi abbandonati

E' stata costituita la cooperativa «Emilio Sereni» - Il problema della preparazione professionale - l'impegno della Regione per il finanziamento dei lavori di ripristino

Dal nostro inviato

COSENZA — Il contratto di affitto è firmato. La lotta dei giovani delle leghe dei disoccupati ha avuto successo. Nei giorni scorsi la cooperativa «Presiliana Emilio Sereni» ha strappato il contratto della durata di nove anni per gli alberghi «La Trota» e «Il Sole», a Loricca, in Sila. Proprietaria delle strutture è l'Opera Valorizzazione della Sila Ente di sviluppo in Calabria. Ottimi i livelli dei canoni annuali: 800 mila lire per «La Trota» e per i primi tre anni e di rivalutare negli altri sei) e 420 mila per «Il Sole».

Ma non è tutto. Acquisti questi risultati, i giovani delle leghe (hanno costituito quattro cooperative: una per gli impianti e manutenzione elettrica, due agrario-forestali e una agro-zootecnica) ora puntano alla «conquista» del campo di Lago Arvo e agli impianti di risalita di Loricca. Un'esperienza di lotta positiva, cresciuta dopo l'approvazione della legge per il riavvicinamento al lavoro dei giovani. Ne parliamo con due protagonisti: Massimo Covello e Orlando Malito.

«Le leghe — racconta Covello — le avevamo costituite prima della legge 263. Nell'estate abbiamo formato le cooperative e ci siamo formati da una mappa degli impianti e delle strutture pubbliche non utilizzate o sottoutilizzate. Abbiamo puntato subito su questi due alberghi e domandiamo il dicembre abbiamo occupato «La Trota»».

«Era ridotto a deposito — intervengono Malito — L'Opera

Sila lo aveva dato in gestione a un membro della famiglia Cosentino che possiede un albergo lì vicino. Così lo usavano come una specie di magazzino e per farci dormire il personale di servizio».

«Dopo quattro giorni che occupavamo l'albergo — Covello che parla — è venuto un ragioniere dell'Opera Sila a dirci che ci volevano 200 milioni per rimettere in sesto l'albergo. La nostra risposta è stata questa: abbiamo organizzato un pranzo per 60 ospiti dimostrando che l'albergo poteva funzionare. Poi abbiamo occupato».

La Direzione generale dell'Opera Sila. Il presidio — ma dall'albergo non ci siamo mossi — è durato tre giorni. Le acque si sono mosse. Insomma qualcuno ha capito che non era una ragazzata. Il 22, infatti, siamo stati ricevuti dall'assessore regionale all'Agricoltura perché è la Regione che paga l'Opera Sila. Il nostro progetto per una nuova gestione dei due alberghi — dice ancora Covello — è passato».

Tutto pacifico, quindi? No, i giovani delle leghe e della cooperativa avevano dimenticato gli intralci burocratici.

600 ettari incolti alle cooperative di Pisa

PISA — Un corteo di giovani operai e contadini aperto da decine di trattori — ha attraversato ieri la vasta piana agricola di Coltano (a pochi chilometri da Pisa) per prendere possesso di oltre 600 ettari di terre incolte e malcoltivate assegnate ad una cooperativa agricola. E' il primo risultato di un lungo impegno che per mesi ha mobilitato centinaia di soci di otto esperienze associative rurali in lotta per l'acquisizione di vasti appezzamenti di terra in gran parte abbandonati. L'azienda di Coltano che passa in gran parte alla gestione della cooperativa «Le rane» — è una delle zone agricole più fertili della provincia condannata per anni all'improduttività dall'incuria e dall'assenteismo dei proprietari.

Strana protesta delle banche per l'imposta sugli interessi

ROMA — Il Comitato esecutivo dell'Associazione bancaria emessa ieri un comunicato nel quale definisce «una penalizzazione del risparmio» l'aumento del 16 al 18 per cento della trattenuta fiscale sugli interessi. L'ABI dimentica di precisare che gli interessi, dopo questa trattenuta, restano esenti da dichiarazione ai fini dell'imposta sul reddito personale e sono pertanto esclusi dal prelievo fiscale progressivo. Non tiene presente, inoltre, che la aliquota del 18, si applica sui redditi di lavoro inferiori agli 8 milioni annui e quali, ottenuto non sono netti da spese. Se è vero che il piccolo risparmio dovrebbe essere meglio trattato spetta alle banche, per prime, farsi l'autocritica e cambiare politica.